

## La realtà a mani nude

di Cecilia De Carli

C'è un'evidenza del reale nelle opere di Fosco Bertani che urge imponendosi come presenza imperiosa al riguardante. E' il primo dato che mi colpisce e che definisce la sua pittura, quasi fosse il metodo che la governa. E questo vale sia che il linguaggio sia più figurativo o scelga soluzioni più astratte, guardi al particolare o ad una visione più ampia, si distenda in larghe campiture o sia effetto veloce e sintetico della spatola.

Mentre la critica si è a lungo dibattuta a segnare confini spesso invalicabili tra astratto e figurativo, ora tale distinzione nell'arte non ha più alcuna importanza e risulta, anzi, arretrata rispetto alla necessità sempre più evidente di ritrovare un linguaggio che comunichi, in un rinato desiderio di racconto che soprattutto alcune vetrine internazionali, come la Biennale di Venezia hanno evidenziato con forza. Ma nella pittura di Fosco tale disomogeneità, o meglio questo intermittente e libero passaggio da una modalità all'altra, attiene più profondamente al suo essere di fronte alla pittura, a una posizione umana che tenta d'inverarsi ogni volta. Stare di fronte alla realtà, raccogliere la sua sfida nella domestica contemplazione della vegetazione del giardino, delle cime dei cipressi d'Inverigo, a Zeri nell'entroterra dell'appennino ligure-toscano o nell'assolata Calabria di Capo Bianco, fa parte di un'unica ricerca, di un cammino che segue alla scoperta di una possibile unità con le cose.

Le dichiarazioni di poetica che Renato Farina ha raccolto nel suo incontro con Fosco, riportate in catalogo e quelle che io stessa ho ascoltato sono preziose per accostare la sua opera. Il metodo dell'imitazione, della mimesis, il suo insistente stare "sur le motif", vuol dire accettare ogni volta, anche di fronte all'oggetto minimo, di accogliere e scoprire quel battito che ne rivela il mistero. "E' così potente, così grande l'Essere che fa esistere la foglia, quella foglia, che anche solo imitarne il colore, la luce, la forma per darne testimonianza in un quadro, è per me bastevole a giustificare la mia fatica d'artista".

In altre conversazioni il pittore mi racconta: "Copio dal vero, perché non voglio che esistano scelte precostituite dettate dalla mia abilità, è la realtà che me lo impone".

Mi stupisco che dopo tanti anni di lavoro esista un atteggiamento così verginale di fronte al quotidiano impegno del fare pittura e che l'abilità non possa mai essere usata per se stessa, ma sia quasi tenuta a bada, continuamente sottoposta al vaglio dell'artista che se ne serve solo quando si riveli l'unica scelta possibile a incrinare la realtà che si affaccia al suo sguardo.

"Non posso inventare una libertà che non ho", soggiunge, per questo mi racconta che i tempi possono essere più lenti, la trasposizione pittorica del dato necessariamente più attaccata alla registrazione ottica, oppure, può succedere che la via sia più rapida e sintetica o che un primo quadro sia passaggio a un secondo, più capace quest'ultimo della natura stessa di trattenere e trasmettere l'emozione che l'ha generato, o avvenga addirittura che, pur stando davanti al motivo, non servano gli occhi per ritrarlo.

La pittura di Fosco rimane dunque esposta a un andamento ineguale, ad elementi che per alcuni aspetti risultano contraddittori, ma che la libertà del pittore accetta di attraversare "in attesa di quello che verrà", a mani nude, in un tempo che non si può conoscere in anticipo, ma che assicura che le conquiste siano reali. Del resto tutto quello che è umano è a grandissimo rischio, come i tempi che viviamo prepotentemente ci mostrano.

Così i quadri selezionati in questa mostra, tutti appartenenti all'ultimo anno di lavoro del pittore sono effettivamente un percorso di grande respiro della coscienza che li ha generati, la coscienza di una inesorabile positività del reale che si fa sostanza pittorica negli spazi ombrosi del giardino dove lo sguardo affonda nei verdi ineguali e squillanti

che la luce ravviva, nella morbida punta del cipresso che scopre il suo fianco per lasciar trasparire l'orizzonte. E il pigmento, che il pittore prepara a mano per costruire il suo colore, sembra restituire la propria forza di organismo vivente nella piana che la nuvola sovrasta, alle rocce che incombono sui frassini del dirupo, nella striscia di mare che si staglia profondo fra le sabbie e le argille della terra e l'azzurro infinito del cielo.

Il naturalismo di Fosco diventa allora luogo, luogo privilegiato dove si rinnova e vive quell'intuizione straordinaria dell'origine, dove la vita segue quel che ha incontrato come vero e lo comunica alla concretezza dei sensi.